



Kohl accetta l'invito a recarsi nella Rdt

Si sono conclusi ieri con un lungo comunicato congiunto, i colloqui ufficiali del presidente della Rdt Honecker a Bonn fra i risultati più tangibili c'è l'invito «accettato con gratitudine» a Kohl di recarsi nella Rdt. Nel documento finale sono evidenti gli approcci diversi ma anche i punti di accordo a cui si è arrivati fra i quali quello di una maggiore apertura delle frontiere della Rdt per coloro che vogliono recarsi ad Ovest. Notevoli le convergenze sui problemi del disarmo.

A PAGINA 9

Venezia, primizie sui premi

Brenna ore d'attesa Chiusa l'ultima giornata col film di Jancso e di Silvano Agosti oggi arriveranno i premi. Voci del tutto ufficiali (ma molto accreditate) hanno diffuso in anteprima la lista dei vincitori: il Leone d'oro sarebbe di Malle per «Arvederci ragazzi» di argento ex aequo per Olmi e Ivory. Premio per la migliore attrice a Lyndsay Crouse per «House of games» migliori attori i due protagonisti inglesi di «Mauves» di Ivory. Ma sono solo voci.

A PAGINA 25

Elezioni in Danimarca destra in calo

Un inatteso calo della destra in particolare dei conservatori (che perderebbero quasi il tre per cento dei suffragi) e dei liberali in flessione anche i socialdemocratici ma in misura di gran lunga inferiore alle previsioni. Queste in estrema sintesi le indicazioni emerse ieri sera a tarda ora dalle prime proiezioni delle elezioni in Danimarca. Tra gli altri dati l'avanzata del Partito socialista popolare e l'arrivo in Parlamento di una nuova formazione di sinistra «Rotta comune».

A PAGINA 9



NELLE PAGINE CENTRALI

LA FLOTTA NEL GOLFO

Oggi si vota in Senato, Dc sbandata, la maggioranza teme lo scrutinio segreto. Pci, organizzazioni cristiane e ambientaliste: appello alla mobilitazione.

Il governo chiederà la fiducia

I cattolici in rivolta contro la spedizione

Andreotti minimizza: non è una vittoria degli interventisti

Andreotti minimizza, Zanone elude ogni obiezione all'avventura nel Golfo Persico, Gona neppure si fa vedere nell'aula del Senato dove oggi si conclude il dibattito. Il Pci ha già presentato la sua mozione per fermare l'impresa militare. Si vota. E il governo deve correre ai ripari: è orientato a porre la fiducia. La Fuci chiede ai parlamentari di votare secondo coscienza. E sabato si manifesta ad Augusta.

eventi sul piano della politica interna». Andreotti dunque minimizza. E a difendere a spada tratta il «valore» dell'intervento militare resta così il ministro della Difesa. Ma la contraddizione è plateale. E il capogruppo comunista al Senato Ugo Pecchioli rileva prontamente come proprio l'intervento di Andreotti «su una linea fondamentalmente giusta» dimostra l'ironia della politica della decisione del governo di inviare la flotta nel Golfo. «Prima si sosteneva che bisogna proseguire in un'iniziativa di pace favorevole all'azione dell'Onu e poi in modo del tutto contrapposto si decide l'invio della flotta».

Quella decisione ora il ministro degli Esteri la avalla così: «Non costituisce certo una deviazione dalla linea di politica estera e risponde a una funzione circoscritta». Ma prima di arrivare al Senato si è premurato di precisare a chi gli chiedeva un parere militare i confini «con il suo collega della Difesa». «Io sono in con-

tinuo dal discorso contorto e sfuggenti sicuramente dai vuoti e dall'imbarazzo tra i banchi del governo e della maggioranza. Solo la fetta d'aula occupata dai senatori comunisti è piena prima espressione di un impegno politico fermo fino al voto odierno sulla mozione per «annullare la decisione assunta e intensificare le iniziative politiche e diplomatiche a sostegno delle Nazioni Unite».

Il dibattito nelle aule parlamentari (oggi ancora al Senato venerdì e sabato alla Camera) continua a far emergere lo sconcertante avvertimento del governo Zanone per il quale le obiezioni non solo quelle dell'opposizione raccolte nella mozione del Pci e della Sinistra indipendente già presentata a palazzo Madama. Ma anche quelle provenienti dalle stesse file della maggioranza. È tale la confusione nel pentapartito che persino un

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Giovanni Gona se ne sta alla larga dalle aule parlamentari. In una breve apparizione nel cortile di palazzo Chigi il presidente del Consiglio si giustifica: «Non c'è bisogno. Con i ministri degli Esteri e della Difesa mi sembra che il governo sia rappresentato ai massimi livelli». In effetti Giulio Andreotti e Valerio Zanone si presentano puntualmente all'assemblea del Senato. Entrano insieme nell'emiciclo, ma l'uno da destra e l'altro da sinistra. L'impressione visiva di una divaricazione è subito confermata. Se non dai discorsi contorti e sfuggenti sicuramente dai vuoti e dall'imbarazzo tra i banchi del governo e della maggioranza. Solo la fetta d'aula occupata dai senatori comunisti è piena prima espressione di un impegno politico fermo fino al voto odierno sulla mozione per «annullare la decisione assunta e intensificare le iniziative politiche e diplomatiche a sostegno delle Nazioni Unite».

Quella decisione ora il ministro degli Esteri la avalla così: «Non costituisce certo una deviazione dalla linea di politica estera e risponde a una funzione circoscritta». Ma prima di arrivare al Senato si è premurato di precisare a chi gli chiedeva un parere militare i confini «con il suo collega della Difesa». «Io sono in continuo dal discorso contorto e sfuggenti sicuramente dai vuoti e dall'imbarazzo tra i banchi del governo e della maggioranza. Solo la fetta d'aula occupata dai senatori comunisti è piena prima espressione di un impegno politico fermo fino al voto odierno sulla mozione per «annullare la decisione assunta e intensificare le iniziative politiche e diplomatiche a sostegno delle Nazioni Unite».

Il dibattito nelle aule parlamentari (oggi ancora al Senato venerdì e sabato alla Camera) continua a far emergere lo sconcertante avvertimento del governo Zanone per il quale le obiezioni non solo quelle dell'opposizione raccolte nella mozione del Pci e della Sinistra indipendente già presentata a palazzo Madama. Ma anche quelle provenienti dalle stesse file della maggioranza. È tale la confusione nel pentapartito che persino un

Restia l'assurdo - denunciato dalla segreteria del Pci - che i ministri italiani sono esposti al rischio di essere colpiti da armi prodotte e vendute dall'Italia. Il Pci lancia un appello a «un'ampia e decisa mobilitazione dei lavoratori». Per dire no all'impresa militare e per chiedere efficacia di leggi contro la mafia delle armi.

È in questo spirito che il Pci ha presentato la mozione e chiede il voto del Senato oggi e a conclusione del dibattito. È la maggioranza che corre

ALLE PAGINE 3 e 4



Il saluto tra Andreotti e Zanone prima del discorso del ministro degli Esteri al Senato

UGO BADEL A PAGINA 3

Si è consegnato ai carabinieri, deve rispondere di partecipazione a banda armata. Si è costituito Aldo Anghessa l'uomo chiave dello scandalo delle armi

Aldo Anghessa, l'uomo chiave dello scandalo delle armi, si è costituito. Ora deve rispondere, tra l'altro, anche di partecipazione a banda armata. Si dice che si sia consegnato ai carabinieri di La Spezia per paura della mafia. Ma restano molti misteri. Anghessa, già ricercato da tempo, era ormai al sicuro. Perché ha deciso di affrontare il processo? Nuove voci confermano il suo ruolo di informatore.

Un altro anche di partecipazione a banda armata perché in contatto con terroristi medio orientali. A confermare che Anghessa sarebbe un informatore si è diffusa ieri la notizia della sua presenza sulla «Bou stany one» il cargo libanese che trasportava armi e droga al momento del sequestro. «Ma per noi - dicono i giudici che stanno indagando sullo scandalo - rimane solo ed esclusivamente un imputato». Gli stessi magistrati non hanno chiarito quale sia il partito che avrebbe ricevuto fondi e sostegni dai trafficanti d'armi. Nell'ordine di cattura è citato il «Partito radicale italiano» una sigla che non esiste. I radicali attraverso dichiarazioni di Spadaccia ed altri hanno comunque negato che nelle loro casse siano entrati quei soldi. «Non avremmo nulla da dare in cambio».

Coca per 50 miliardi sequestrata a Bari su una nave

Cinquanta chili di coca per un valore di cinquanta miliardi di lire sono stati sequestrati a Bari su una nave cisterna battente bandiera colombiana ma di proprietà di un armatore pugliese. Sette persone sono state arrestate a Roma e Bari. Si tratta di cinque colombiani di un tedesco e di un marittimo barese. È il sequestro del maggior quantitativo di cocaina avvenuto in Italia e il secondo in Europa. La cocaina sarebbe dovuta arrivare nella Capitale dove la

gang dei colombiani avrebbe pensato a spacciarla. Si sta indagando per smantellare l'intera organizzazione. L'operazione è stata condotta dalla Criminalpol romana in collaborazione con la questura di Bari. La segnalazione su questa nave cisterna che si chiama «Marve» era arrivata tempo fa dalla Dga americana e da altre polizie del Sud America. Non vi sono collegamenti con le armi trovate a bordo della nave libanese «Boustany».

Arafat a sorpresa scrive a Peres e Shamir



Il leader dell'Olp Yasser Arafat

Stop ai salari No dei sindacati a Lucchini

È un «no», deciso ed espresso insieme dai tre segretari generali. Questa la risposta che le confederazioni sindacali hanno dato ieri alla linea dura rilanciata dal presidente della Confindustria, Lucchini, che ha chiesto una reintroduzione dei «tetti» alla contrattazione salariale al termine dell'incontro di due giorni fa con Formica. E nella stessa sede Pizzinato, Marini e Benvenuto hanno replicato.

«Non è pensabile che gli aumenti della produttività vengano utilizzati solo per dare aumenti retributivi al di fuori del controllo del sindacato». È l'affermazione netta con cui i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil hanno risposto alla proposta della Confindustria di porre un tetto alla crescita del costo del lavoro nel '88 e quindi di bloccare la contrattazione. La dura presa di posizione è venuta al termine dell'incontro di ieri con il ministro del Lavoro Formica nel quale si sono discusse le prime impostazioni sulla finanziaria. Il ministro ha avanzato alcune proposte ma la discussione «vera» ci sarà in un incontro con Gona nei prossimi giorni. Intanto la Confindustria in un dibattito rilancia la proposta di bloccare completamente gli oneri sociali scaricando il peso contributivo sull'Iva.

ANGELO MELONE

A PAGINA 11

Era il fratello di Giuseppe, anche lui assassinato. Vendetta della mafia Ucciso Di Cristina

Un intero cancaratore, ma un solo killer, per assassinare uno degli ultimi capimafia del Niseno. Antonio Di Cristina 49 anni insegnante elementare. L'agguato è avvenuto lunedì sera verso le 22, nella piazza principale di Riesi. Tempesta. I mazzette della Dc locale che ha fatto affiggere per le vie del paese un manifesto listato a tutto «Piangono - è scritto - la scomparsa del fratello amico».

minerario che gestiva le zolle. Ne era presidente Grazia no Verzotto. amico dei Di Cristina e compare d'anello di Beppe mentre nello stesso periodo Gunnella dirigeva la Sochimisi. E ancora Beppe Di Cristina nel '77 aveva iniziato a raccontare ai carabinieri per filo e per segno tutto ciò che sapeva sui corleonesi. La sua deposizione all'epoca scarsamente utilizzata e oggi recuperata dai giudici istruttori di Palermo è diventata uno dei pilastri accusatori nel maxi processo di Cosa Nostra. Suo fratello Antonio assassinato lunedì ne aveva ereditato lo scettro. Ma ora sono in molti a sostenere che anche in passato la vera mente del clan fosse Antonio.

RIESI. Il nome Di Cristina da solo ha riempito intere cronache di mafia. Se Antonio assassinato lunedì era pressoché sconosciuto agli investigatori della vita di suo fratello Beppe ucciso a Palermo nel maggio '78 sono invece rimasti scoperti nella memoria collettiva tre quadri altamente significativi della potenza dell'intero clan. Il primo riguarda la sua attività politica negli anni Sessanta a favore dell'attuale ministro repubblicano Aristide Gunnella. Quando Beppe Di Cristina era tornato dal soggiorno obbligato era stato proprio il vice segretario nazionale del partito a pubblicare a trovarli un posto firmando personalmente la lettera di assunzione alla Sochimisi, la società dell'Ente

A PAGINA 6

Non sanno nemmeno chi scortano e dove

A parte il fatto che armare le navi mercantili significa trasformarle in mezzi belligeranti - come se l'Italia fosse un paese in stato di guerra - e renderle dunque più vulnerabili anziché più sicure. L'idea di mantenere le fregate e i dragamine (soprattutto le prime) fuori dello stretto di Hormuz toglie alla «missione» anche l'ultima parvenza di logica e di credibilità. Se mai ne ha avuta una. Le acque pericolose infatti sono quelle del Golfo ed è lì e soltanto lì che si pongono eventuali problemi di scorta. Tanto è vero che su oltre 90 navi colpite dall'inizio dell'anno solo due (una attaccata da una motovedetta e una danneggiata da una mina) si trovavano all'esterno dello stretto di Hormuz.

Se dunque le navi da guerra italiane devono restare fuori del Golfo Persico tanto vale che restino addirittura nei porti di Taranto e di Augusta. Se invece devono attraversare lo stretto di Hormuz e spingersi all'interno del Golfo allora i problemi si moltiplicano e si moltiplica anche il numero di problemi di natura più spicciola come quello dei rifornimenti di carburante e di viveri per i quali le nostre unità hanno un'autonomia non superiore ai 10 o 12 giorni. Zanone ha detto ieri che i contatti sufficienti per avere punti di appoggio nella zona consentivano di prevedere un esito soddisfacente. È vero esattamente il contrario. I paesi riveraschi del Golfo hanno finora rifiutato di farsi coinvolgere nelle manovre delle marine

occidentali e nulla lascia prevedere che possa non cambiare opinione. Tanto che si è cominciato a parlare addirittura del porto (troppo lontano) di Berbera in Somalia.

C'è poi il problema già toccato più volte della copertura aerea. Zanone l'ha liquidato sbrigativamente affermando che «la minaccia aerea non si configura in termini tali da richiedere la copertura aerea sul cielo della formazione navale» essendo sufficienti le costi della difesa di punto (cioè con i mezzi di bordo). Beato lui che è così sicuro di quel che succede.

«Si potrebbe prevedere il non ingresso delle nostre unità militari nel Golfo Persico, fornendo ad ogni nave mercantile italiana un esso operante un armamento leggero con il impiego di un adeguato numero di militari». Questa strabiliante affermazione è stata fatta ieri, non da qualche sprovveduto commentatore, digiuno di cose militari e navali, ma mentedimeno che dal ministro della Marina mercantile sen Prandini. È un'affermazione quindi che ha i crismi dell'ufficialità, e come tale con ferma il pressapochismo, la genericità e la confusione che caratterizzano la «spedizione militare».

GIANCARLO LANNUTTI

quali solo una decina scortate) saranno venti rispettivamente 5 e 6 in entrata e 5 e 4 in uscita. Ne passeranno poi ancora e 3 a gennaio. Si tratta di navi dirette nei porti più diversi inclusi quelli iraniani (Cook del paese contro cui è diretta tutta l'operazione costruita dagli Usa nel Golfo). Come si intende scortarle? Una alla volta? In tal caso tre fregate non bastano. Si pensa allora di formare dei convogli come fanno gli americani? La varietà delle destinazioni rende l'ipotesi quanto mai impraticabile. E ricordiamo fra l'altro che gli americani per scortare un convoglio di due tre petroliere impiegano fino a sei navi da guerra inclusa la portaerei «Guadalcanal» e un incrociatore lanciamissili. Infine in quali acque si svolgebbe comunque l'impresicato e fumoso servizio di scorta? Le acque internazionali rispondono